

Predicazione della 23^a domenica dopo Pentecoste 19 ottobre 2008 - 1 Giovanni 2, 7-11

“Tra me l’altro c’è Cristo” (D. Bonhoeffer)

Immaginiamo una chiesa totalmente buia, immaginiamo una parola assolutamente ermetica. Spazi separati, inconciliabili, muri di incomprensione e di silenzio. Come quando si affermano le opinioni più rigide e si escludono tutte le altre. Questi tempi li abbiamo conosciuti, alcuni di noi se li ricordano. I più giovani li hanno studiati, analizzati, ripassati. Oggi, dove stiamo? Immaginiamo una chiesa totalmente buia...

Carissimi, carissime, l’oscurità non è solo visiva. Riguarda anche le parole, le idee, i programmi politici, le teologie, le relazioni umane. Ho scelto l’immagine della chiesa buia per provare a rendere visiva l’idea che anche la Parola del Signore può essere vittima di monopolio, può essere osteggiata, imprigionata. Non riesco a immaginare la *nostra* chiesa buia ma so, *e tutti sappiamo*, che il cristianesimo, nei suoi diversi volti, si è reso colpevole di incredibili accecamenti.

La vera luce è Cristo, così inizia il Vangelo di Giovanni. *La luce splende nelle tenebre e le tenebre non l’hanno sopraffatta* (Giov. 1,5). L’autore della prima lettera di Giovanni riprende ed elabora questa immagine dell’Evangelo: la luce messa in contrapposizione con le tenebre per indicare la via da seguire, la vera via. L’immagine della luce ha due scopi: il primo è quello di combattere il nemico a livello dottrinale, il secondo è quello che riprenderò, cioè la *pedagogia della luce*, il legame tra il comandamento e Cristo come luce.

Ma è importante spendere due parole sul primo scopo dell’immagine della luce. E’ uno scopo legato alla situazione delle prime comunità cristiane. Diverse tendenze caratterizzano i primi gruppi cristiani, diverse interpretazioni dei testi evangelici circolano nel Medio Oriente. La prima “chiesa” è alla ricerca della propria identità e unità ma coesistono gruppi concorrenti. Una delle tendenze più temute è quella gnostica, considerata eretica e pericolosa per la sopravvivenza del “cristianesimo”. La gnosi è una specie di iniziazione per alcuni eletti – *gnosi* significa conoscenza – che si basa su una netta separazione tra l’universo di Dio e le cose del mondo. Gli gnostici si ritengono detentori di questa conoscenza e la identificano come la verità assoluta, la luce per eccellenza. L’autore della lettera di Giovanni vuole mettere in guardia i suoi ascoltatori contro i pericoli anticristiani della gnosi e sceglie di riprendere l’immagine di Cristo come luce per contrapporla a quella della gnosi come luce.

Ecco il contesto storico del nostro brano. In un certo senso potremmo vedere paralleli tra la situazione dell’inizio del II secolo d.C. e la nostra. Oggi le minacce al cristianesimo non si chiamano più gnosi ma fondamentalismo, autoritarismo, intolleranza. Perciò il nostro testo è e rimane molto attuale: esso collega una situazione storica di contesa e di concorrenza all’essenza del cristianesimo. Vediamo allora come l’autore della lettera presenta il cuore della fede.

1. Il difficile equilibrio tra unità e diversità

L’autore del nostro brano, che molto probabilmente appartiene alla scuola di Giovanni l’evangelista, usa due contrasti che si trovano già nel vangelo: la luce e le tenebre, il nuovo e il vecchio comandamento. Ma questi contrasti non sono semplicemente opposizioni di termini: indicano la direzione, il senso profondo delle opposizioni, di tutte le opposizioni. Il senso è Cristo.

Perciò non posso leggere questo testo solo nella sua prospettiva dualistica, cioè come un invito a scegliere la luce e non le tenebre, il nuovo e non il vecchio comandamento. Possiamo costruire tutta la nostra vita su opposizioni a due termini ma in tutto c’è Cristo come terzo, come invitato, come ospite unico.

In questo modo, sottile e bello, il testo di oggi ci dice che nessun’autorità umana, nessun fondamentalismo, nessun’intolleranza può rovinare l’opera di Cristo. Cristo è capo, Cristo è gloria, Cristo è un immenso abbraccio della nostra esistenza. C’è un indizio di questa

presenza avvolgente, quasi troppo grande per la nostra comprensione: il nome Cristo non compare nel testo, appare solo sotto la forma di un pronome (lui) al versetto 8.

Qual è il significato per oggi di queste opposizioni così rigide? Ci sono diverse strade come ben sappiamo. La prima è quella di riprodurre i dualismi e di considerare che il mondo è diviso in due. I modelli cambiano ma il messaggio è sempre lo stesso: possiamo pensare a vari movimenti fondamentalisti, anche evangelici, che applicano regole precise alla lettera secondo un modello etico rigido e immutabile. Ma c'è anche chi si erige in padrone, di una chiesa, di un partito, di un governo e divide il mondo in due: chi accetta le regole del padrone e chi le rifiuta. Non ho bisogno di fare esempi.

Né l'uno né l'altro di questi modelli rispecchiano l'evangelo di Gesù Cristo così come viene espresso in questi versetti della prima lettera di Giovanni. Perché? Perché l'abbraccio di Cristo non fa parte dell'opposizione tra luce e tenebre, o tra nuovo e vecchio comandamento. Cristo *supera* le opposizioni, Cristo ci sceglie prima ancora che lo scegliamo noi. Gesù non ha mai annunciato un mondo uniforme, ha sempre aperto le porte chiuse e spostato i confini. La diversità appartiene alla fede in Cristo come espressione di questo superamento dei dualismi sterili e autoritari.

Se il comandamento di amore fosse solo una regola etica, che novità porterebbe? Come dice Gesù, "non fanno altrettanto i pubblicani?" (Matteo 5, 46), noi diremmo "non fanno altrettanto gli atei?" No, l'amore per il fratello o la sorella di cui parla il testo è tutt'altro. Ed è questo il comandamento nuovo, l'invito ad amare non in nome di una logica razionale (come dividere il mondo in due) ma in nome di una pazzia, di un'anti-logica della parola fatta carne. La logica di Cristo non cancella la ragione o l'intelligenza ma le trasforma, le supera, le impiega per il rinnovamento delle relazioni umane.

In Cristo non solo amo i miei cari, ma amo anche chi mi è indifferente, o chi mi disprezza, o chi mi fugge, o chi mi tradisce, o chi mi odia. L'amore in Cristo è la risposta pacifica e sconcertante non solo all'amore e all'affetto che ci impegnano ma anche a tutte le forme di esclusione e di violenza che ci feriscono.

2. Cristo come cuore del comandamento nuovo

In questo Cristo è il cuore del comandamento nuovo: la Parola diventa carne. O, per dirlo con le parole di Dietrich Bonhoeffer: "Tra me e l'altro c'è Cristo" (*Vita comune*). Il comandamento passa dalla legge all'Evangelo, dall'etica alla grazia. Che cosa significa questa trasformazione? Che l'amore per l'altro/a non è solo il frutto di un sentimento e di un affetto ma la traccia della presenza di Cristo nella mia relazione all'altro, in *qualsiasi* relazione che mette a confronto due esseri umani, due creature di Dio, due fratelli/sorelle in Cristo.

Questa nuova comprensione del comandamento di amore trasforma il mondo perché essa ci permette di allargare la nostra concezione dell'amore come *èros*. L'amore che Cristo incarna è l'*àgape*, l'amare fatto carne nel cuore di ogni relazione umana, di ogni comunità, di ogni società. Non è solo una questione di scelta e di sentimenti ma una questione di obbedienza e di fedeltà a Cristo. In gioco c'è il regno di Dio, non i nostri singoli reami, spesso un po' egoistici.

Ecco perché il nuovo comandamento può cambiare il mondo, ed ecco perché non lo ha ancora cambiato! Perché spesso lo capiamo come un invito individuale a seguire uno stile di vita senza accorgerci che questo non basta. Il nuovo comandamento riguarda la comunità intera, riguarda il mondo intorno a noi, i fedeli delle altre religioni, le persone senza religione, tutte le creature di Dio. L'*àgape* in Cristo propone una vera rivoluzione delle relazioni umane, un capovolgimento del rapporto all'altro. Se tra me e il mio prossimo c'è Cristo, allora non c'è più posto per il disprezzo, la violenza, la volgarità o l'indifferenza perché tutto ciò che rivolgo al mio prossimo lo offro anche a Cristo.

Ma non vorrei essere fraintesa. Per me non c'è nessun confronto tra l'amore di cui parla il testo di oggi, l'amore come *àgape*, e l'amore che unisce due esseri umani, l'amore come desiderio, come legame unico, come impegno, come progetto di vita. Non c'è nessun confronto perché il nuovo comandamento riguarda anche la relazione d'amore tra due esseri umani! L'*àgape* non è un sostituto dell'amore-desiderio, l'*àgape* non è una specie di super amore che sminuisce tutte le altre forme di amore. No. L'*àgape* è un'onda che rinnova *tutte* le relazioni umane e le porta sulla riva di un mondo anch'esso nuovo, un mondo toccato dalla luce di Cristo.

Invio

Il compito che Cristo ci affida è troppo grande per noi. Di sicuro inciamperemo nelle tenebre delle relazioni deludenti, frustranti, dolorose. Non sappiamo tenere e curare le persone sincere, ci perdiamo nella ricerca delle colpe e non vediamo le scintille di grazia che si nascondono in un sorriso o un gesto di affetto. L'amore va curato, ma anche rischiato. L'amore, come ce l'offre Gesù, non è la ricetta di una felicità assicurata ma il rischio di incontrare nell'altro o l'altra l'Altissimo, Cristo stesso. Amen.